

LE DONNE NEL VENETO

N. 2



PROPOSTE DI DISCUSSIONE E DI LAVORO DOPO
UN ANNO DI INTERVENTO
CENTRO FEMMINISTA di PADOVA

E' stato scritto che il capitale è un rapporto tra persone mediato da cose. Questo rapporto consiste nel comando al lavoro e alla produzione che una certa classe, padrona di tutto, ha sulla maggior parte della popolazione, che costituisce la classe degli sfruttati o classe operaia.

Il modo di produzione capitalistico delle merci rende possibile questo comando ed è possibile solo tramite esso.

Durante gli anni '60 il capitale multinazionale, attraverso i vari stati nazionali, aveva estratto i suoi profitti tramite un attento dosaggio di lotte operaie che fossero sì motore di sviluppo, ma, nel contempo, non superassero mai un certo livello di guardia. Era quella che veniva chiamata 'politica dei redditi'; i padroni, cioè, concedevano aumenti salariali solo se accompagnati da un aumento di produttività, cioè di sfruttamento, cioè di plusvalore, cioè di profitto.

Ma verso la fine degli anni '60 questo controllo sulla richiesta del proletariato si inceppa, sia nella metropoli, cioè negli stati imperialisti come USA, Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia, sia nel Terzo Mondo; ovunque la classe operaia è all'attacco e rifiuta, anche se spesso solo in maniera oggettiva, di accettare il proprio sfruttamento; sempre di più essa si scopre in antagonismo insanabile con lo sviluppo delle forze produttive del capitale, con la sua gestione della società, e, per la prima volta dopo molti anni, essa ripropone lo scontro sul terreno stesso del potere.

Assenteismo e scioperi, lotte nel Terzo Mondo e lotta armata nella metropoli non sono che alcuni aspetti di questa ipotesi sul potere che ovunque la classe operaia pone al capitale multinazionale.

E' proprio per questo che la crisi che i padroni scatenano è così violenta, così decisiva: non si tratta più di sapere quale padrone sarà a comandare, ma se ci saranno ancora padroni.

Tutti abbiano sotto gli occhi le fasi in cui si articola la controffensiva padronale: inflazione, recessione, deflazione, ripresa. Cerchiamo ora di spiegarne le varie fasi.

Inflazione, cioè aumento incontrollato dei prezzi, e recessione, cioè distruzione di capitali, soprattutto quelli investiti in salari, cioè disoccupazione, cassa integrazione, ecc., sono il tentativo che il capitale fa di distruggere questa composizione di classe operaia che è stata in grado di trovare una sua ricomposizione politica. L'inflazione tende, attraverso manovre monetarie, a redistribuire i profitti tra gli stati e perciò tra le classi. Si cerca cioè di succhiare il profitto dai paesi ove la classe operaia è forte svalutando la moneta, e quindi i salari e il potere d'acquisto. Con la recessione l'attacco è diretto subito alla qualità di vita.

La resistenza della classe operaia in Italia e in tutti i paesi metropolitani contro questa manovra di recessione-inflazione, anzi le lotte che sulla qualità di vita si sono sviluppate su tutto il territorio della metropoli, ha costretto il padrone a riportare lo scontro ed a cercare di vincerlo di nuovo sul terreno della produzione, e non più su quello della circolazione della moneta che aveva dei tempi assai brevi.

E' la fase deflazione-ripresa, in cui ogni stato, dovendo fare i conti con la combattività della propria classe operaia, tenta di recuperare il terreno perduto sulla pelle della propria forza-lavoro complessiva. L'andamento di questo braccio di ferro tra padroni ed operai si riflette sulla forza contrattuale di ogni singolo stato di porsi come 'garante complessivo' della ripresa capitalistica.

Si viene così a creare una gerarchia politica degli stati imperialisti misurata sulla loro capacità di controllo, gerarchia che si riflette anche sulla moneta. La deflazione, con la stretta fiscale continua, anche attraverso la stretta creditizia che aumenta la disoccupazione, l'attacco diretto alla composizione di classe operaia già operato con la recessione, mira a ricostituire una massa di manovra per i bisogni del capitale; essa inoltre è ancorata ad una ripresa produttiva, cioè ad un aumento dello sfruttamento nella fabbrica sociale, e perciò un aumento dei profitti.

Questa è la fase attuale in cui il capitale cerca di vincere: distruzione della classe operaia come soggetto politico attraverso una sua scomposizione e, contemporaneamente, creazione di una nuova figura produttiva sociale.

Ma, se da una parte, è necessaria al capitale una centrale multinazionale che gestisca il piano e se questo livello c'è sul piano delle imprese, manca, malgrado la candidatura USA, un coordinamento istituzionale a livello di stati. A questo proposito possiamo notare che si moltiplicano le iniziative che garantiscano che il comando e la gerarchia tra i vari stati non sia informale, come lo è stata per gli USA finora, ma ufficiale e con una propria autonomia d'intervento, specie nei paesi a capitalismo maturo. C'è il tentativo, cioè, di creare un gigantesco stato delle multinazionali che ha già i suoi punti d'appoggio nel FMI, nella NATO, nell'OPEC e nel collegamento tra i SDS dei vari paesi.

Ma la classe operaia di tutti i paesi è all'attacco, facendo leva sulla propria rigidità politica alla scomposizione e sulla propria capacità soggettiva di riuscire già ad organizzare quei settori che sembrano destinati ad essere emergenti, per il nuovo progetto del capitale, cioè le donne, i disoccupati, ecc.

Vediamo adesso come si articola in Italia questo progetto. Nonostante l'accresciuta forza del PCI, non dobbiamo dimenticare che il capitale internazionale, e lo si è visto alle ultime elezioni, ha puntato su una ripresa della DC, cercando sì di razionalizzare il 'carrozzone', ma lasciandone intatta la continuità di potere. Perciò prima di parlare del 'compromesso storico' e del ruolo del PCI nel quadro politico italiano ed atlantico, vale la pena di considerare brevemente che cosa è la DC.

La DC, attraverso lo Stato italiano di cui si è impadronita dal '44 in poi, sotto la guida e l'appoggio politico, economico e militare degli USA, rappresenta gli interessi del capitale nazionale e internazionale. All'interno della DC, infatti, tende ad aver sempre meno importanza la vecchia borghesia liberal-fascista, mentre cresce la presenza della borghesia produttiva, dal grande capitale privato e di stato alla piccola e media industria, alle finanziarie.

All'interno della DC, e del capitale internazionale che la sostiene, vi sono stati comunque, negli ultimi anni, due progetti controrivoluzionari: uno basato sui colpi alla Borghese e alla Sogno, che sembra essere definitivamente sconfitto, e uno di 'golpe bianco', che è quello che comprende al suo interno il PCI come cogestore del controllo sul proletariato, della ristrutturazione produttiva e della nuova scomposizione di classe. Attraverso il compromesso storico il PCI deve garantire un passaggio in senso riformistico che non comporti momenti esplosivi irreversibili per le istituzioni dello sfruttamento e assicuri lo sviluppo delle istituzioni economiche del capitale per una socializzazione riformistica dello sfruttamento stesso.

La tendenza dovrebbe quindi essere il ristabilirsi del 'senso dello Stato', e il privilegiamento della borghesia produttiva ed efficiente a scapito delle clientele e dei parassitismi della 'rendita improduttiva'.

Ma il PCI si trova di fronte a notevoli difficoltà: da un lato la sua entrata nell'area di governo tende a distruggere la base su cui si poggia il compromesso storico, cioè l'insieme di aspettative proletarie espresse sia nel voto delle ultime elezioni, sia, soprattutto, nell'adesione a contenuti e comportamenti rivoluzionari che molti quadri della CGIL e del PCI hanno dato (per es., nel fallimento parziale dei picchetti di difesa delle fabbriche, negli scioperi selvaggi, ecc.).

Che inoltre il PCI diventi sempre più un'istituzione dello Stato, preposta al controllo della Classe operaia, lo si può vedere anche dall'"economia di guerra" delle regioni rosse, o ve, all'asprezza dei sacrifici imposti ed accettati dal PCI, si accompagna un controllo ferreo, attraverso le Unità Sanitarie Locali e i servizi, di tutti gli strati 'emarginati' dalla logica del lavoro.

E' da notare poi un paradosso che tende a minare ulteriormente la credibilità 'democratica' del PCI presso le masse proletarie. Infatti il PCI, con la politica del compromesso storico, lega la sua marcia nelle istituzioni a quello che la costituzione repubblicana detta, sia in senso formale - maggioranza elettorale - , sia in senso strutturale - incrocio con le forze dello Stato e del grande capitale, anche attraverso il discorso delle riforme. Ma, poiché il livello dello scontro di classe è un dato molto pesante sia nella situazione internazionale che in quella italiana, il PCI, da un lato, - per ragioni di efficienza e di ristabilimento del senso dello Stato - è costretto ad avallare e/o promuovere un sovraccarico di violenza statale decisamente antidemocratica, dall'altro, è costretto a posizioni attendiste sia a livello politico generale che negli enti locali e nelle strutture decentrate di quartiere e di zona. Valga come esempio il fatto che il PCI e il sindacato hanno evitato e cercano di evitare il più possibile la mobilitazione su fatti concreti, rimandando sempre alla delega e alla contrattazione istituzionale, oppure alle posizioni attendiste come nel caso della legge regionale per i consultori, o la più nota posizione sulla legge per la regolamentazione dell'aborto.

Nel progetto capitalista socialdemocratico si nota quindi un ruolo fondamentale del PCI come controllore e garante della docilità del mercato del lavoro e della collaborazione di classe. Il controllo sul lavoro non è solo la condizione necessaria per il programma di riconversione industriale; ma questo controllo e la riconversione si condizionano a vicenda in una misura che dipende tutta dalla quantità di legittimazione e di riconoscimento del PCI come espressione della classe. All'interno di questo discorso, si colloca quindi il PCI come garante della produttività del lavoro, il che consiste nello spezzare la rigidità del mercato del lavoro, nella gestione della mobilità in fabbrica e soprattutto nel territorio, nella gestione dei canali del lavoro nero, del precariato, della disoccupazione.

Come cappello a tutto ciò sta una 'diseducazione' politica che si esprime in una politica culturale 'qualunquista di sinistra' e in un linguaggio stereotipato che ha abbandonato i termini significativi di classe e marxisti per rifugiarsi in categorie moralistiche astratte, mutuata dai patronati e dalle encicliche, sulla 'criminalità', la serietà del lavoro, lo 'smarrimento morale', ecc., che si sposano facilmente alla mitologia della provocazione (che consiste semplicemente in tutto ciò che non è in linea con il compromesso storico ed è fuori dal controllo PCI-Sindacato).

Necessario per questo compito di assorbimento delle lotte è, perciò, un sindacato unitario che sia in grado di porsi come controparte unica e assicurare il rispetto degli accordi intercorsi, isolando contemporaneamente momenti di lotta che

si pongano al di fuori del progetto riformista.

Però il solo sindacato non dà sufficienti garanzie di controllo in un paese come l'Italia dove le lotte e le tensioni sono molto elevate. Il capitale ha infatti bisogno di allearsi con il partito della classe operaia che è il solo a poter garantire l'accettazione del 'patto sociale'. Il PCI quindi deve dare piene garanzie di poter controllare il sindacato e, attraverso di esso, la classe operaia; in questo senso va per ciò letto il tentativo di unificazione sindacale, facilitato dalla posizione di forza della CGIL.

Il riconoscimento di fatto del sindacato in fabbrica riesce quindi a trasformare la conflittualità permanente della classe in contrattazione permanente col sindacato (anche con l'emarginazione dei quadri sindacali che non appartengano contemporaneamente alla cellula del partito.

La risposta operaia alla gestione proposta dal PCI si esplica in una serie di comportamenti autonomi che sfuggono al controllo sindacale e che si oppongono direttamente al progetto del capitale di servirsi della crisi per attuare la distruzione dell'attuale composizione di classe.

La classe operaia cerca di attaccare i piani di ristrutturazione con la rigidità, cioè rifiutando di adeguarsi alle modificazioni dell'organizzazione del lavoro che il capitale richiede. Soprattutto ora di fronte alla politica economica del governo Andreotti, sostenuta dal PCI, la lotta della classe operaia è sulla rigidità del salario, misurato non sui livelli di produttività, cioè sulla valorizzazione del capitale, ma sui bisogni individuali e sociali della forza-lavoro.

Questi ultimi anni hanno visto la classe operaia lottare in fabbrica per la diminuzione dei ritmi e l'estensione delle pause, l'eliminazione del ventaglio salariale, la riduzione dell'orario e l'aumento dell'occupazione, e sviluppare comportamenti come il sabotaggio aperto degli impianti, la violenza contro i capi e l'assenteismo. L'assenteismo ha significato la volontà della classe operaia di sottrarsi al comando del capitale e di poter decidere la quantità del tempo di lavoro prestato e, nello stesso tempo, la rivendicazione di quote di reddito, cioè denaro non corrispondente al tempo di lavoro prestato, in modo da aumentare la propria indipendenza dal processo lavorativo.

L'attacco alla composizione di classe passa quindi attraverso la ristrutturazione produttiva, cioè la riduzione della base produttiva in fabbrica (cioè la diminuzione degli operai in fabbrica) e il decentramento della produzione sul territorio e attraverso l'assunzione come istituzioni nello Stato del sindacato e del PCI. In questo quadro le polemiche sul PCI al governo sono solo fumo negli occhi.

Il capitale vuole così scorporare i livelli di organizza-

zione che si erano creati in fabbrica al fine di ridurre il costo della forza-lavoro; contemporaneamente, i provvedimenti di Andreotti sono una misura per facilitare il decentramento in quanto attaccano direttamente i livelli di vita costringendo la famiglia a livelli di sussistenza e quindi impiegandone ogni membro in forme di lavoro nero.

Dentro questo processo di ristrutturazione tentato dai padroni l'obiettivo del salario al lavoro domestico fa un salto qualitativo, da un lato proprio nella sua accezione di salario esso rappresenta nella casa, come nella fabbrica storica, tutta la rigidità della forza-lavoro femminile di fronte ai processi di ristrutturazione che anche nel lavoro domestico devono per forza avvenire. Il salario, con gli oneri sociali ad esso legati - mutue, scala mobile, ecc. - rappresenta dunque il fronte di resistenza delle donne contro il precariato come tentativo di reimposizione del comando nella fabbrica sociale così come la rigidità della forza-lavoro femminile nella fabbrica storica. Esso inoltre, proprio per la qualità di scontro per il potere che la guerra di classe sta sviluppando diviene sempre meno richiesta di 'salario', cioè di remunerazione agganciata al modo di produzione del capitale, per configurarsi sempre più come richiesta di reddito sganciato dalla produttività, cioè come richiesta di riappropriazione diretta di potere da parte delle sfruttate.

In quest'ottica, un'organizzazione femminista non può che essere complessiva perché deve organizzare attraverso la richiesta di 'salario-reddito' entrambe le facce del lavoro femminile: la rigidità di tale lavoro, nella fabbrica sociale come nella fabbrica storica, di fronte alla crisi deve far saltare il comando del capitale e porsi in immediato antagonismo come richiesta di potere nei settori ove tale ristrutturazione non è più tendenza. Di fronte a ciò, il capitale si trova un nemico già organizzato per una richiesta di reddito, cioè di potere, sia dove il suo progetto è solo tendenza, sia dove in parte esso è già in atto e dove perciò esso spera di trovare una facile massa di manovra.

Anche se da un punto di vista teorico un'organizzazione femminista deve saper muoversi sulla complessività della guerra di classe, come gruppo, per esigenze tattiche, abbiamo scelto di muoverci prima nei quartieri e di qui verso le fabbriche. Tale scelta è giustificata dal fatto che molte tendenze di ristrutturazione della famiglia nucleare sono già in atto e che molto spesso la richiesta di reddito dei suoi vari componenti non viene ottenuta con le lotte, ma con lo schiacciamento dell'elemento debole: 'la casalinga-madre'. Proprio la crisi spinge i vari membri a fare trincea dentro la famiglia, ad accettare il ricatto del precariato per sopravvivere ai livelli di reddito acquisiti con le lotte precedenti. Sempre più nella famiglia si crea una gerarchia in cui il capofamiglia diviene la persona che garantisce gli oneri sociali, il posto sicuro, mentre gli altri, per soprav-

vivere, si agganciano con lavoretti portatori di salario di sup-
porto al carrozzone familiare, in un'unità che è sempre più ga-
rantita dal più brutale sfruttamento e da una irreggimentazione
di orari sempre più da lager, con un componente della famiglia,
il 'più precario', che copre i tempi morti di tutti.

Per questo motivo abbiamo scelto la casalinga dei quartieri
come soggetto politico su cui incidere - c'è da tener presente
che tutte le operaie sono anche casalinghe, il soggetto politi-
co su cui riaggregare tutti i soggetti che si muovono sul socia-
le: donne, disoccupati, precari in genere, affinché ogni conqui-
sta di reddito sia conquista di contropotere rispetto al capita-
le e non aumento di sfruttamento sempre più nero e diffuso.

La violenza dello scontro e il modo in cui da entrambe le
parti esso si configura rendono un'esigenza improrogabile per
tutto il movimento femminista la creazione di un'organizzazione
di donne.

Per organizzazione di donne intendiamo un'organizzazione che,
partendo da lotte sui bisogni specifici delle donne, cerchi di
ricomporsi con la strategia complessiva della classe dando, nel
contempo, indicazioni a tutta la classe, pur muovendosi in un
ambito specifico. E' quindi necessaria un'analisi che sappia
cogliere i vari aspetti dello sfruttamento di classe, in modo
che la lotta delle donne non venga ghettizzata, ma si muova di
pari passo con le altre lotte in fabbrica e sul sociale.

Pensiamo quindi che, visto l'attuale momento, gruppi che in-
sistono a fare autocoscienza come momento politico, siano senz'
altro superati dai livelli della lotta di classe. Pensiamo inol-
tre che la realtà abbia sconfitto la logica che la pura e sem-
plice propaganda di un obiettivo possa sostituire efficacemen-
te l'intervento, creando sul territorio un'organizzazione di
donne.

Non confondiamo l'analisi con l'intervento e la propaganda
con la lotta !

Inoltre, fare intervento su un solo obiettivo, per es. l'a-
borto, non significa ancora una volta creare organizzazione, ma
al massimo creare un movimento di opinione che viene facilmente
recuperato in termini istituzionali.

Non confondiamo la strategia con la tattica !

Noi pensiamo che, per poter dare indicazioni al movimento
sia necessario costruirsi una rete organizzativa sul territorio.
Questa rete va costruita partendo dai singoli momenti di lotta
su obiettivi sia pur limitati, ma per questo motivo, facili da
gestire per le donne e legati alla loro condizione materiale.

Uno dei compiti dell'organizzazione è quindi quello di spin-
gere sugli obiettivi minimi, inquadrandoli però, al contempo,
in una scaletta di obiettivi - lunga marcia attraverso le lotte-
sempre più generalizzanti; per generalizzante intendiamo un o-
biettivo capace di recuperare le donne che si erano unite sulla

singola lotta basato su un'analisi generale sul territorio e capace di far fare alle donne un ulteriore salto organizzativo, inteso nel senso di ampliare le prospettive della lotta singola che la donna ha condotto in prima persona.

Proprio partendo da ciò, noi pensiamo che ogni strumento usato, che per i padroni è sempre e comunque illegale, sia valido non in sé e in assoluto ma solo se misurato al livello organizzativo che lo utilizza e al movimento che lo ha reso necessario. Solo la pratica d'intervento garantisce che l'attacco e la difesa siano commisurati alla situazione reale ed ai reali livelli di scontro della lotta delle donne.

Compito di ogni organizzazione è quello di compiere la cosa giusta al momento giusto e saper cogliere questo momento è una pratica che solo una struttura organizzativa, imponendo il superamento del bisogno individuale, può dare; solo il supporto organizzativo dà la garanzia di non cadere nel ribellismo.

Siamo convinte inoltre che essere nella stessa organizzazione voglia dire sostanzialmente muoversi dentro la specificità delle proprie situazioni d'intervento, con una stessa analisi, una stessa strategia e una stessa pratica politica d'intervento. Pensiamo che solo una pratica d'intervento che incida nella realtà delle cose possa creare la base per un dibattito, per ogni crescita del nostro discorso femminista; tutto il resto, se sganciato da questa materialità, è pura accademia, inutile se non pericolosa, per la lotta di classe; solo su questa base sono possibili contatti seri, incontri, discussioni; solo su questa base l'intera organizzazione di volta in volta verifica il proprio discorso, la propria omogeneità, in una parola, il suo essere effettivamente organizzazione, cioè la sua capacità di esprimere, dirigere e recuperare le lotte.

La quantità diviene spesso qualità, ma non sempre !

L'organizzazione è la qualità soggettiva che fa sì che ciò avvenga !

CENTRO FEMMINISTA di PADOVA

c.i.p. via VIII Febbraio PD
Dicembre 1976